



Monza, 24 novembre 2008

Don Gian Antonio Borgonovo

L'IRRIDUCIBILE BELLEZZA DELLA CREAZIONE E L'USURPAZIONE DEL MALE

LA "GRAMMATICA" DELLE SACRE SCRITTURE

Vorrei trattare il tema di questa sera inquadrandolo nei primi capitoli della *Genesi* (1-11), che certamente conoscete e avete approfondito sotto altri punti di vista. Essi, pur essendo posti all'inizio, molto probabilmente sono stati gli ultimi tra i libri del *Pentateuco* a essere stati scritti e costituiscono quasi la "grammatica" delle Sacre Scritture. Se si leggono – come ordinariamente – all'inizio mettono sotto scacco il lettore e quasi lo costringono ad interrompere la lettura. Un autore francese ha definito questi capitoli "una risalita al cuore dell'essere", alle origini, per penetrare la vera "natura delle cose" proprio allo "stato nascente". Solo così si riesce a cogliere il vero "senso della realtà". L'uomo e la donna nel giardino non sono "il primo uomo" e "la prima donna" ma "l'Uomo" e "la Donna" di ogni tempo e di ogni luogo. Ogni uomo è Adamo così come ogni donna è Eva. Nella pagina biblica spesso per indicare un popolo, come Israele, si fa riferimento al suo patriarca, Giacobbe. Osea, ad esempio, presenta Giacobbe che lotta con l'Angelo, con Dio (Os 12), ma intende riferirsi a tutto Israele: "Dio tratterà Giacobbe secondo la sua

condotta [...] e tu [Israele] ritorna al tuo padre". E così il salmista esclama: "Nel peccato mi ha concepito mia madre", non nel senso che concepire una creatura sia un atto peccaminoso ma per indicare che egli è peccatore fin "dall'origine", dal primo istante della sua esistenza.

Spesso nella Bibbia si prende un episodio delle origini per indicare (e condannare) situazioni contemporanee, come, ad esempio, la narrazione del vitello d'oro ai piedi del Sinai col relativo castigo, per indicare (e condannare) i due vitelli d'oro fatti erigere da Geroboamo nei templi di Dan e di Betel.

I primi capitoli della *Genesi* vogliono presentare le origini, l'inizio assoluto di tutta la realtà e soprattutto dell'uomo, non ovviamente nel senso scientifico ma per rispondere alla domanda di senso che l'uomo rivolge a sé stesso nella cornice cosmica del creato, una domanda antropologica e, soprattutto, teologica, che può essere formulata nel modo seguente: "Come può l'universo (e il suo centro l'uomo), creato da Dio così "buono e bello" essere attaccato e stravolto dal male?" E' la domanda di fondo posta dai primi undici capitoli della *Genesi*, che esige un'adeguata risposta ermeneutica.

IL CREATO: "BELLO E BUONO" (TÔB)

La prima pagina del libro è un vero e proprio "inno del Creatore" che dinanzi alla propria creatura esclama per sette volte che era "bello e buono" (*tôb*) per concludere al sesto giorno, dopo la creazione dell'uomo che era "molto" bello e buono, al superlativo. Sono otto le opere di Dio nella creazione, ma al secondo giorno, quello della separazione delle acque di sopra da quelle di sotto il firmamento, manca il "ritornello", la "lode": "E Dio vide che era bello-buono": "Non si può, spiega rabbi Raschid, lodare un'azione non ancora finita": l'opera iniziata al secondo giorno viene, infatti, completata nel terzo, quando Dio "separa la terra dalle acque". Molto più verosimilmente lo scrittore biblico, particolarmente attento alla simbologia, vuole adoperare in questo inno del Creatore il numero sette (anche se vengono presentate otto opere), perché era il numero che indicava la perfezione. L'uditore e il lettore antico erano attenti a queste particolarità e le tenevano in gran conto, a differenza dell'uomo d'oggi, trascinato da parole e discorsi privi di pensiero. I traduttori greci, accortisi di questa "lacuna", vollero aggiungere anche al secondo giorno: "...e Dio vide che era bello e buono", ma in seguito venne tolta questa aggiunta, per tornare al numero sette, il numero della perfezione.

Un'altra osservazione: tutte le opere vengono lodate immediatamente dopo la loro creazione. Quando al sesto giorno viene creato l'uomo, la lode viene sospesa e rinviata alla fine della giornata, dopo che Dio "consegna all'uomo il governo e il dominio del creato". E' un sottile accorgimento dello scrittore biblico per sottolineare che la bellezza dell'uomo non è simile a quella delle altre creature ma è legata e subordinata a quanto lui opererà con la propria libertà nell'orizzonte dell'universo creato per lui. La libertà, la scelta (per il bene o per il male) dell'uomo costituiscono la sua bellezza-bontà. Il tutto, in questo "inno", converge verso il finale: il "sabato di Dio", che non è "il settimo giorno" della creazione" ma "il punto finale" verso cui procede la storia universale: l'*eskaton* ultimo. S. Agostino nelle sue *Confessioni* ha scritto una pagina bellissima sul "sabato di Dio" come pagina conclusiva del suo capolavoro. "Signore Dio donaci la

pace del sabato, la pace senza tramonto. Tutte le cose sono destinate a passare, pur nella loro meravigliosa armonia; tutte hanno avuto un mattino e una sera, ma il settimo giorno è senza tramonto; l'hai santificato per farlo durare eternamente [...] Anche noi nel sabato della vita eterna riposeremo in Te come Tu riposerai in noi".

LA DIALETTICA TRA BENE E MALE

Il peccato

Finito l'inno alla creazione, si passa immediatamente nella stessa pagina, quasi nella stessa frase, ad un cambiamento drammatico: la narrazione del peccato. Un'antica tradizione contenuta nei *Libri di Enoch* attribuiva l'ingresso del peccato all'azione del demonio, l'angelo che si era ribellato a Dio, per cui in un certo senso veniva scagionato l'uomo. La tradizione di Enoch era molto diversa da quella "sacerdotale" del Tempio di Gerusalemme, ma come circolava nell'ambiente ebraico continuò a circolare anche negli ambienti cristiani, almeno fino ad Origene: ne troviamo citazioni nella *Lettera di Giuda*, in alcune *Lettere* di Paolo e in alcuni passi dell'*Apocalisse*. La *Lettera di Giuda* (vv.14-15) nomina espressamente Enoch come profeta di Dio che annuncia il giudizio di Dio con tutte le schiere dei suoi angeli.

A quella di Enoch i sacerdoti del Tempio, autori di *Genesi*, hanno contrapposto un'altra tradizione: nel giardino dell'Eden non sono gli angeli ma l'uomo e la donna a trasgredire il comando di Dio. Dietro questo racconto, in filigrana, si può intravedere la storia di Israele. L'uomo e la donna sono messi da Dio nel giardino ricco di tutto quello che poteva soddisfare ogni loro desiderio con una sola limitazione: l'albero della conoscenza del bene e del male. Il serpente, il più astuto degli animali, li convince a trasgredire il comando e a far loro "perdere tutto", anche se stessi: "Morirete". E questo è quanto è capitato ad Israele, plasmato da Dio nel deserto, collocato da Dio nella "terra promessa" sancita dalla Sua "alleanza". Ma Israele tradisce Dio, il suo Adonai, per correre dietro ad altre divinità e viene cacciato in esilio in Babilonia come schiavo.

Sono vicende che evidenziano come la creazione, le creature e tutto ciò che viene da Dio è "buono e bello" e che il male è un'usurpazione contrapposta all'azione di Dio che ha, come conseguenza, il

fallimento, la perdita di tutto e, infine, "la morte". Anche nel *Deuteronomio* Dio dice ad Israele: "Se tu farai quello che io ti comando e osserverai i miei precetti, vivrai[...]".

Il male, il peccato non deturpano la bellezza del creato e delle creature ma segnano e colpiscono l'esistenza dell'uomo che lo provoca. Il male dilaga per il mondo e Dio castiga l'umanità col diluvio. Ma, a questo punto, (*Gen 6*) abbiamo quasi un'inversione nell'agire di Dio: "Non colpirò più l'umanità col diluvio". Come se "si accorgesse" che l'uomo non è capace di resistere al male, che il suo cuore è ferito e che quindi la natura e il creato non vanno castigati e distrutti a causa del peccato dell'uomo, proprio perché tutto ciò che aveva fatto Dio nei suoi giorni della creazione "era cosa molto bella" e non poteva essere distrutto dal male e dal peccato dell'uomo.

Da notare, per inciso, che *Genesi* non parla di "caduta" dell'uomo ma di "trasgressione" del comando di Dio. E' il *Libro di Enoch* che parla di "caduta" da uno stato glorioso, immortale, privo di malattie e altro, dietro l'istigazione dell'angelo ribelle e decaduto a sua volta. "Per invidia del diavolo è entrata nel mondo la morte". E' questa un'altra affermazione "enochica" che si collega a quanto detto. Ma i primi capitoli di *Genesi* non finiscono col peccato dell'uomo. L'umanità, nonostante tutto, riesce a conservare il desiderio e la nostalgia del bene e del bello, a intuire il disegno originario del Creatore. E' quanto Paolo afferma: "Vedo ciò che è bene e onesto eppure compio il male che non vorrei" (*Rom 7*). Da questa condizione Dio ci ha liberati, continua Paolo, per mezzo della grazia donataci dal Figlio suo, Gesù Cristo. Ciò che non è stato possibile per mezzo della "legge" lo è per mezzo della grazia.

La creazione della donna

Tornando al racconto biblico della creazione dell'uomo, notiamo come viene sottolineata l'attenzione particolare di Dio nel porre accanto all'uomo "un alleato alla sua altezza", perché "non era bello che l'uomo stesse solo"; al creato mancava per la sua perfezione la bellezza della donna. Essa è tratta dalla "costola" di Adamo, che nella tradizione semitica sta ad indicare la parentela di sangue più stretta. Sarà essa "la madre dei viventi". Eppure questo

quadro viene stravolto col "castigo": la donna sarà sottomessa dall'uomo, tutte e due hanno "paura" di Dio, "si nascondono" ai suoi passi, e la natura si ribella contro di loro. I rapporti tra l'uomo e Dio e tra l'uomo e le creature vengono sconvolti. "Mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte".

Caino e Abele

Gli altri racconti di *Genesi* seguono questa falsariga. Così, subito dopo, abbiamo la vicenda dei fratelli - Caino e Abele, l'agricoltore e il pastore, rappresentanti di due attività complementari -, che porta, invece che al reciproco vantaggio, al fratricidio. Nello stesso racconto si parla dei discendenti di Caino e di Lamech, che introducono sì numerose innovazioni - quali, ad esempio, l'agricoltura, l'artigianato, la lavorazione dei metalli, ecc., in grado di rendere bella la vita -, ma che nello stesso tempo sono operatori di malvagità e di corruzione. Il male continua ad usurpare la bellezza del progetto di Dio.

Il diluvio

Il capitolo successivo mostra un altro aspetto di questa dialettica fra bene e male. Sono gli angeli che, affascinati dalla bellezza delle figlie degli uomini, vogliono avere rapporti carnali con loro (si può notare qui l'influsso della tradizione del *Libro di Enoch*), sovvertendo in questo modo l'ordine e la bellezza cosmica e provocando il castigo del diluvio.

Anche il diluvio, tuttavia, non è "la fine" ma il momento catartico per una svolta anche nella condotta di Dio verso l'uomo. "Non manderò più il diluvio sulla terra", esclama il Creatore, disegnando l'arcobaleno nel cielo. E così il bene e il male si succederanno nelle generazioni che seguono.

La torre di Babele

Sono da ricordare la condotta dei figli di Noè, in particolare di Cam, padre di Canaan e, infine il racconto della torre di Babele, in cui una città, Babilonia, pretende di dominare su tutte le altre e sui popoli che, con la benedizione di Dio, si erano sparsi sulla terra. Quella torre incompiuta, vera montagna di mattoni, è rimasta tale per circa un millennio, tra il primo e il secondo impero babilonese, fino a Nabucodonosor, a simboleggiare il tentativo di unificare con la

sopraffazione tutti i popoli sotto una sovranità umana, sottraendoli a quella divina. Purtroppo, la traduzione del testo biblico (anche la più recente) fa quasi apparire Dio "invidioso" del potere dell'uomo, per cui procede alla confusione delle lingue. In realtà, l'espressione "unica lingua" sta ad indicare "un'unica legge" e quindi un unico potere umano che intende sostituirsi alla sovranità di Dio e sottomettere così tutti i popoli a un solo popolo e a un solo sovrano, che viene così divinizzato al posto di Dio.

La bellezza della Croce

Il castigo della torre di Babele vuole ristabilire l'ordine e l'armonia delle origini: solo Dio può assicurare e garantire l'uguaglianza e la pace fra tutti i popoli della terra. Si comincia a intravedere quanto sarà annunciato ad Abramo: "In te saranno benedetti tutti i popoli della terra" dopo il "sacrificio" di Isacco, immagine del sacrificio del Figlio di Dio. Proprio per questo Gesù riceverà dal Padre la potestà, il nome *Kyrios* (Signore), che "sta sopra ogni altro nome", al fine di ristabilire l'ordine e "la bellezza" originaria dell'uomo. Soltanto la bellezza paradossale della Croce potrà infatti riportarci al disegno originario di Dio.

APPROFONDIMENTO

Al termine della esposizione viene chiesto al relatore di allargare brevemente il discorso sulla tradizione del *Libro di Enoch*, cui si è fatto cenno durante la lezione.

Oggi siamo portati a considerare la tradizione giudaica in senso unitario; ciò è dovuto al fatto che dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio si sono rapidamente perdute le varie tradizioni che avevano costituito fino ad allora il patrimonio culturale e religioso d'Israele. E' sopravvissuta solamente quella farisaico-rabbinica. Anche oggi le molteplici correnti del giudaismo provengono da questo unico ceppo.

Lo storico Giuseppe Flavio, nel primo secolo, ci presenta quattro correnti principali nel giudaismo del suo tempo:

1. quella "sadducea" (i figli di Sadoch): è quella propria dei sacerdoti del Tempio. La loro è un'autorità morale, legata alla funzione esercitata. Essi hanno

come unico riferimento la *Torah* scritta. Non ammettono la resurrezione (in quanto non indicata nella *Torah*) e neanche angeli, demoni e "aldilà".

2. quella dei "farisei": laici, i quali però applicano a tutto Israele, e quindi a tutto il popolo, quelle prescrizioni e leggi di purità, che i sacerdoti avevano proclamato come privilegio della classe sacerdotale. E' la corrente popolare che resiste dopo la distruzione di Gerusalemme e la diaspora.
3. quella degli "esseni", poco citati in maniera esplicita nel Nuovo Testamento. Tuttavia, analizzando attentamente, si notano parecchi riferimenti: ad esempio, i "sacerdoti" che "credettero in Gesù", non sono certamente sadducei ma esseni di Qumran, il loro centro di riferimento. Il quartiere dove Gesù celebra l'ultima Pasqua con i suoi discepoli è certamente il quartiere esseno di Gerusalemme (il segnale: "l'uomo con la brocca d'acqua").
4. quella politica, tra cui gli "zeloti", che puntavano a liberarsi della dominazione romana.

Enoch (insieme alla sua tradizione) era molto seguito a Qumran. Il capitolo escatologico dei vangeli sinottici è ricco di riferimenti alla tradizione enochica. Paolo (*I Lettera ai Tessalonicesi* e *I Lettera ai Corinti*) richiama continuamente questa tradizione. Giovanni nell'*Apocalisse* rivela come nel sacrificio dell' Agnello si sono verificate le attese della profezia di Enoch. La prima comunità cristiana aveva certamente rapporti molto stretti con quella essena e con Qumran in particolare. Lo stesso dicasi di Giovanni Battista, sebbene conducesse una vita completamente diversa rispetto ai monaci di Qumran: questi, ad esempio, vestivano di lino e mangiavano cibi puri, Giovanni Battista vestiva pelli

di cammello e mangiava locuste e miele selvatico (certamente elementi impuri). Egli è, probabilmente, un "fuoriuscito" dalla comunità di Qumran per predicare il rinnovamento (la *metanoia*) di Israele e preparare "la via nel deserto" al Signore che viene. Gesù, pur essendo molto lontano nella pratica di vita sia dalla comunità essena, sia dai discepoli di Giovanni, usa tuttavia molto spesso il linguaggio apocalittico della tradizione enochica degli esseni. La prima comunità cristiana ha continuato questa tradizione per i primi secoli fino ad Origene, il quale sostiene che i libri sacri per i cristiani, oltre al Nuovo Testamento, devono essere considerati esclusivamente quelli della tradizione ebraica in senso stretto. Perciò furono scartati i libri delle altre tradizioni. Anche S. Girolamo abbraccia questo criterio e parla di *hebraica veritas*, per cui si afferma l'attuale "canone" dei libri sacri, distinti dagli altri considerati "apocrifi" e, quindi, trascurati.

Solo la chiesa etiopica continuò (fino al XVIII secolo) a copiare e valorizzare queste tradizioni, specie il *Libro di Enoch* e quello dei *Giubilei*. Oggi mettendo a confronto i libri del Nuovo Testamento con quelli dell'Antico Testamento sembra di fare un salto su un altro pianeta, anche se la distanza cronologica tra gli uni e gli altri non è poi abissale. A volte si tratta di pochi decenni. La "distanza" è data dai contenuti. L'Antico Testamento che noi oggi abbiamo fra le mani riflette, infatti, la tradizione sacerdotale del Tempio con esclusione della tradizione enochica, più vicina a quella della nuova fede cristiana.

In maniera simile occorre distinguere tra una tradizione apocalittica come genere letterario, che ritroviamo sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, e una tradizione apocalittica come contenuto teologico, propria della tradizione enochica (angeli ribelli, tentazione dell'Eden, fine dei tempi e giudizio

finale, ecc.), che ritroviamo solo nel Nuovo Testamento.*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.